

Autore: Stephanie Zeier Pilat

Titolo: *Ricostruire l'Italia. I quartieri Ina-Casa del dopoguerra.*

Titolo originale: *Reconstructing Italy. The Ina-Casa Neighborhoods of the Postwar Era.* Pubblicato già negli Stati Uniti da Ashgate nel 2013 e ristampato da Routledge nel 2016.

Tipologia di testo: testo a carattere storico-critico che analizza i contesti sociali e la cultura architettonica e urbanistica del piano Ina-Casa. Lo studio del piano è condotto attraverso l'analisi, dalla scala urbanistica a quella dell'alloggio, di tre quartieri Ina-Casa: Borgo Panigale a Bologna, Tiburtino a Roma e Villa Longo a Matera. Il testo è corredato da interviste inedite ad alcuni protagonisti del piano, architetti, urbanisti e sociologi direttamente coinvolti nella progettazione e nella realizzazione di alcuni tra i più importanti quartieri dell'epoca, tra cui: Denise Scott Brown e Robert Venturi, Pietro Barucci, Vittorio Gregotti, Massimo Pica Ciamarra.

Pagine: circa 420 (formato A5), comprensivo di apparati e bibliografia. Circa 90 illustrazioni in bianco e nero (foto d'epoca, documenti d'archivio, piante, sezioni e prospettive dei progetti analizzati).

Sinossi

Il testo *Ricostruire l'Italia. I quartieri Ina-Casa del dopoguerra* esamina le trasformazioni sociali avvenute in Italia nel periodo della Ricostruzione attraverso la vicenda del piano Ina-Casa, programma governativo promosso dall'allora ministro del Lavoro, Amintore Fanfani, per far fronte alla crisi occupazionale ed edilizia. Negli anni il piano Ina-Casa è stato oggetto di diverse ricerche da parte di analisti politici, economisti, architetti e urbanisti, che ne hanno di volta in volta esaltato o criticato gli obiettivi, la legislazione, la strategia attuativa, gli esiti fisici e spaziali dei quartieri. Questo testo, offrendo un'ampia ricostruzione della storia del piano, dalla prima fase di gestazione intrapresa nel 1949 fino all'ultimo anno di attuazione nel 1963, si sofferma in particolare sul ruolo fondamentale svolto dall'Ina-Casa nella ricomposizione dell'identità culturale italiana, così pesantemente compromessa dopo le laceranti vicende del crollo del fascismo e della crisi dello stato unitario durante la Seconda Guerra Mondiale. Partendo da un radicale ripensamento del tema della casa popolare, attraverso un profondo processo di revisione dei linguaggi e dei modelli urbani allora caratterizzanti l'architettura italiana, i progettisti e i tecnici che diedero vita all'esperienza Ina-Casa contribuirono in maniera significativa alla ridefinizione dell'identità politica, sociale ed estetica del paese, all'interno del complesso scenario interno e internazionale del dopoguerra.

Stephanie Zeier Pilat

Stephanie Zeier Pilat è una storica dell'architettura, docente e direttrice del Dipartimento di Architettura presso l'University of Oklahoma College of Architecture. La sua attività didattica e di ricerca si incardina sulla relazione tra architettura e politica nel Ventesimo secolo.

Estratto

«L'amministrazione e gli architetti dell'Ina-Casa non si limitarono a creare semplicemente posti di lavoro e alloggi standard, come invece molti dei piani edilizi precedenti avevano prodotto. Essi ebbero la capacità di comprendere che una tale mole di progetti avrebbe reso possibile, e quindi necessario, un radicale ripensamento dell'edilizia residenziale pubblica in Italia. Gli architetti dell'Ina-Casa immaginarono qualcosa di più ambizioso rispetto ai paesaggi edilizi austeri e talvolta incompiuti che i precedenti interventi di edilizia residenziale avevano realizzato nella penisola. Luigi Beretta Anguissola, il biografo ufficiale del piano, descrive così le aspirazioni del programma: "dare al lavoratore una casa civile, studiata in modo che ciascuno possa sentirla sua, e dove ciascuno si senta cittadino di una nuova comunità"».

Massimo Pica Ciamarra

L'architetto Massimo Pica Ciamarra si è laureato nel 1960 presso l'Università di Napoli, dove è stato Professore di Progettazione Architettonica dal 1971 al 2007. Dopo la laurea realizza le Officine Angus a Casavatore, lavora nello studio di Francesco Della Sala e con Riccardo Dalisi. Con quest'ultimo partecipa vittoriosamente a numerosi concorsi, tra cui quello per la Borsa Merci di Napoli (progetto realizzato, con Michele Capobianco) e quello per la Facoltà di Scienze e Farmacia, poi Dipartimento di Farmacia per l'Università degli Studi di Messina, realizzato assieme a Luciana De Rosa. Nel 1972 fonda lo studio Pica Ciamarra Associati, laboratorio di progettazione coordinata e integrata che si occupa di architettura, design e pianificazione territoriale. Tra i primi interventi, lo studio è coinvolto nella progettazione dell'Unità polifunzionale di Arcavacata dell'Università della Calabria (1972/74), nella progettazione del Palazzo di Giustizia di Napoli (1971, completato nel 1990) e nel restauro di Palazzo Saluzzo a Corigliano (1979). Tra le opere più note dello studio negli anni successivi, si ricorda soprattutto la Città della scienza di Napoli a Bagnoli (1997-2003).

Dal 1997 al 2011 Pica Ciamarra è stato vicepresidente nazionale INARCH (Istituto Nazionale di Architettura). È fra i soci fondatori di IDIS (Istituto per la diffusione e valorizzazione della cultura scientifica); membro del Committee '30 - Council of Tall Building and Urban Habitat Lehigh University, Pennsylvania, USA; Socio onorario dell'Istituto Nazionale di Bioarchitettura; dal 2012 è Professor I.A.A. – International Academy of Architecture.

In Francia, come Presidente O.I.A. (Observatoire international d'architecture) nel 1997 Pica Ciamarra ha promosso il progetto «Directive européenne sur l'architecture et le cadre de vie». Dal 2006 è direttore de «Carré Bleu, feuille internationale d'architecture».

Architetto Pica Ciamarra, quali furono a suo avviso i personaggi del panorama urbanistico e architettonico italiano che contribuirono maggiormente a definire la fisionomia e il programma edilizio del piano?

A livello nazionale ricordo con interesse Ludovico Quaroni (suo il Quaderno n°3/1956 “La casa”, dedicato a “il Quartiere”). Dibattito intenso ed amplissimo, nel quale si confrontavano fra le altre le posizioni di Ernesto Nathan Rogers e di Bruno Zevi.

Quali furono le principali posizioni culturali e i protagonisti dell'ambiente professionale e accademico napoletano che ricoprirono un ruolo decisivo nel dibattito sulla casa popolare del dopoguerra e sulle realizzazioni Ina-Casa nella città?

Nel contesto napoletano – ma figura di grande rilevanza nazionale – emerge Luigi Cosenza (autore della “Storia dell’abitazione”, Milano 1974).

Poi Carlo Cocchia e Giulio De Luca; poi ancora Francesco Della Sala, Alfredo Sbriziolo e – per rigore e coraggio utopico – Franz Di Salvo (Rione Cesare Battisti con altri, prima però dell’avvio del programma Ina-Casa; la Città Nolana e le Vele, progetti dei primi anni ’70, quindi successivi).

Molto particolare, ma di un allora giovane architetto – romana da poco laureata, Rossana Bucchi – il quartiere Ina-Casa a Capri / primo settennio).

Tra le sue collaborazioni giovanili per il piano, ricordiamo la partecipazione nei gruppi di progettazione dell’unità di abitazione nel rione San Tommaso ad Avellino e del nucleo edilizio Ina-Casa ad Ostuni, entrambi diretti da Francesco Della Sala. In che modo hanno avuto inizio queste prime esperienze professionali? In quali altri progetti Ina-Casa ha preso parte, come e da chi fu coinvolto?

Siamo nei primissimi anni ’60: fui coinvolto da Francesco Della Sala, personalità rilevante non solo per i suoi riferimenti napoletani, ma anche per l’esperienza americana e l’approccio metodologico captato da Buckminster Fuller e dal breve periodo di collaborazione nello studio di Gropius.

Poco prima che mi laureassi – avevo già collaborato nel suo studio al progetto del piano urbanistico di Ariano Irpino – Della Sala mi chiese di collaborare al progetto di concorso “Le valli verdi” per il piano urbanistico di Avellino (concorso al quale partecipava insieme a Fabrizio Giovenale, Mario Ghio e Vittoria Calzolari: per me un istruttivo ed intenso benché breve periodo nel loro studio a Roma).

In quegli anni, per aspirare ad incarichi professionali dall’INA-Casa, era necessario formare dei gruppi che si autoproponevano con apposita unitaria domanda. Siamo nell’ultimo periodo del Piano INA-Casa (1961-63) e Della Sala coinvolse me e Riccardo Dalisi nel gruppo da lui coordinato: vi erano anche due ingegneri, suo fratello e l’ing. Righetti, particolarmente attenti alle questioni costruttive ed economiche.

Per impostare un progetto noi più giovani architetti eravamo sol-

lecitati a sviluppare autonome riflessioni; poi lunghi periodi di confronto prima del concreto avvio del progetto. Invitava a riflettere, insegnava rigore.

Quali erano i principali obiettivi urbanistici, le idee, i riferimenti culturali e gli strumenti progettuali adoperati in questi piccoli progetti per l'Ina-Casa?

Ognuno di noi, anche se allora con minime esperienze, aveva propri riferimenti culturali: dalla fine degli anni '50 ero molto attento alle esperienze di Giancarlo De Carlo ed alla cultura del Team X (Candilis / Josic / Woods; Alison e Peter Smithson, Aldo van Eyck) alla quale mi sono legato anche grazie a "Le Carré Bleu, feuille internationale d'architecture", straordinario strumento di riflessione al quale ho cominciato a collaborare dalla metà degli anni '60 e del quale, dal 2006, mi è stata affidata la direzione.

I progetti che uscivano dallo studio Della Sala erano fortemente improntati dal suo ruolo di capogruppo e dalla sua cultura razionalista, anche se – come ad Ostuni – forse si avverte qualche contaminazione.

Ricordo anche che in quegli anni Della Sala era coinvolto nella messa a punto esecutiva del progetto di Walter Gropius e del TAC per l'Università di Bagdad: solo sfogliare il grande album in formato A1 che raccoglieva i grafici del progetto rappresentava un'esperienza inaudita. Tutto era disegnato minuziosamente, perfino le armature dei pilastri: e si dovevano avviare scelte materiche puntuali, avviare il progetto esecutivo!

Ci si affacciava in un mondo molto diverso da quello che allora era la realtà italiana.

Cosa ha imparato da quell'esperienza, alla luce del suo successivo impegno professionale nel campo della progettazione architettonica e della riqualificazione urbana?

A reagire. Non ha senso progettare abitazioni indipendentemente dalle infrastrutture e dai servizi. Non ha senso costruire abitazioni separate dalla città. Il piano Ina-Casa aveva questo limite. Comunque non dimentico che a Parigi alla fine degli anni '70, al Centre Pompidou, la mostra "Alternances urbaines" si apriva con lo slogan "Quand les barres étaient blanches": osservava come oggi si sia unanimi nel criti-

care “grands ensembles”, “stecche” e “torri”, e come non sia stato sempre così. Un tempo questi edifici erano simbolo di un’urbanistica progressista che materializzava riscatto sociale e sogno della casa per tutti.

Non è possibile comunque ignorare che in Italia la cultura della separazione e dell’isolamento si è andata rafforzando anche grazie agli interventi Ina-Casa il cui piano si conclude nel 1963. Quattro anni dopo Henri Lefebvre pubblica “Le Droit à la Ville”.

Esistono, a suo avviso, alcune peculiarità nei quartieri Ina-Casa napoletani, dal punto di vista del rapporto con la città, del disegno urbano, della costruzione e del linguaggio architettonico, rispetto ai quartieri Ina-Casa realizzati nel centro o nel nord Italia? A riguardo, quali sono secondo lei le migliori realizzazioni del piano a Napoli e perché?

Non so cogliere significative differenze fra le diverse regioni, piuttosto credo riguardino singole occasioni e singoli autori. Infatti e ad esempio, il quartiere Forte-Quezzi a Genova (di Luigi Carlo Daneri) come il Tiburtino a Roma (di Mario Ridolfi e Ludovico Quaroni) sono del tutto diversi, fortemente segnati dalla poetica di chi li ha impostati.

Nel contesto napoletano, al di là di singoli edifici (interessanti a volte per soluzioni architettoniche, ma non particolarmente significative in un’ottica urbana) segnalo:

il “rione Traiano”, nel progetto originario coordinato da Marcello Canino, poi però tradito specie nel rapporto con il paesaggio avendo cancellato la morfologia naturale che il progetto invece attentamente salvaguardava (1957 - primi anni ’60);

il quartiere di Secondigliano (1957-62) del gruppo coordinato da Carlo Cocchia;

La Loggetta (sempre anni ’50) del gruppo coordinato da Giulio De Luca.

Secondo lei, quali sono gli aspetti, di natura politica e culturale del piano che hanno maggiormente contribuito al processo di ridefinizione dell’identità nazionale, in un’ottica di emancipazione della nascente Repubblica italiana dalle tragedie della guerra e dall’esperienza ideologica del fascismo?

Architettura è democrazia. Architettura è politica. Nel primo do-

poguerra Bruno Zevi aveva pubblicato “Verso un’architettura organica”. La contrapposizione fra razionalismo ed istanza organica era materializzata da Ville Radieuse e da Broadacre City. Erano anni carichi di fiducia, di forte speranza. Adriano Olivetti aveva fondato “Comunità”; nasceva l’IN/Arch, per unire tutte le forze dovevano necessariamente collaborare e tendere alla qualità delle trasformazioni dell’ambiente. Sono gli anni in cui si dissolvono i CIAM e nei quali ha origine il Team X.

Nel ventennio fascista in Italia erano state realizzate esperienze importanti, varie città di fondazione, fra cui spiccano quelle della bonifica pontina. In una pubblicazione del 2006 ne ho parlato come di “Occasioni mancate”: non certo però secondarie nell’avventura architettonica del XX secolo.

Quali sono, secondo lei, gli aspetti positivi e quali i caratteri di maggiori criticità nel modello insediativo proposto dal piano Ina-Casa? A suo avviso, quali elementi, di carattere normativo, attuativo e urbanistico del piano, possono essere riscoperti oggi?

Dei primi ho già detto rispondendo in precedenza. In sintesi quella del piano Ina-Casa è stata una stagione importante, con risultati di interesse; anche carica di significative ambizioni, però legate a quel clima culturale e molto distanti da quelle attuali (che scontano minori occasioni e quindi minore capacità di concretizzarsi).

Credo che oggi in Italia sia necessaria un’azione forte nell’intervento dell’edilizia residenziale pubblica, ma non separata o sganciata dal resto, tesa a contribuire a determinare una densa rete di centralità, di luoghi di socializzazione, privilegiando disegno e qualità dello spazio pubblico.

Questo però presuppone che ci si affranchi da un sistema normativo sempre più opprimente e schematico: occorre ad esempio rivedere sostanzialmente le norme sugli standard e quella sulle “zone omogenee” (nei Decreti Ministeriali del 1968). Purtroppo le norme traducono con grave ritardo le istanze; inoltre hanno una disarmante staticità: il dibattito culturale è decisamente più veloce. In Italia poi incide con eccessivo ritardo.

Non ha senso progettare abitazioni indipendentemente da infrastrutture e servizi. Non ha senso costruire abitazioni separate dalla città

e dover poi intervenire realizzando dei “centri sociali”. Il piano Ina-Casa aveva questi limiti.